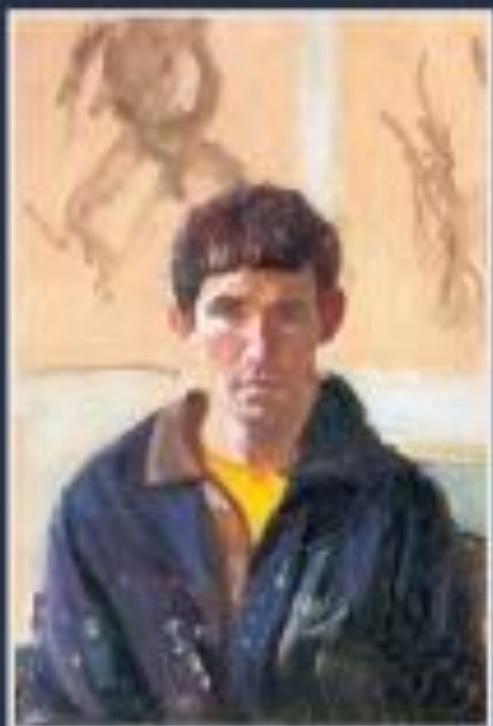


Marco Balzano
L'ultimo arrivato



Sellerio



Marco Balzano Biografia

Marco Balzano è nato a Milano nel 1978, dove vive e lavora come insegnante di liceo. Ha esordito nel 2007 con la raccolta di poesie *Particolari in controsenso* (Lieto Colle, Premio Gozzano).

Nel 2008 è uscito il saggio *I confini del sole. Leopardi e il Nuovo Mondo* (Marsilio, Premio Centro Nazionale di Studi Leopardiani). Il suo primo romanzo è *Il figlio del figlio* (Avagliano 2010, finalista Premio Dessì 2010, menzione speciale della giuria

Premio Brancati-Zafferana 2011, Premio Corrado Alvaro Opera prima 2012), tradotto in Germania presso l'editore Kunstmann.

Con la casa editrice Sellerio ha pubblicato *Pronti a tutte le partenze* (2013) e *L'ultimo arrivato* (2014), Premio Campiello 2015.

L'ultimo arrivato (2014) Trama

Negli anni Cinquanta a spostarsi dal Meridione al Nord in cerca di lavoro non erano solo uomini e donne pronti all'esperienza e alla vita, ma anche bambini a volte più piccoli di dieci anni che mai si erano allontanati da casa. Il fenomeno dell'emigrazione infantile coinvolge migliaia di ragazzini che dicevano addio ai genitori, ai fratelli, e si trasferivano spesso per sempre nelle lontane metropoli. Questo romanzo è la storia di uno di loro, di un piccolo emigrante, Ninetto detto pelleossa, che abbandona la Sicilia e si reca a Milano. Ninetto parte e fugge, lascia dietro di sé una madre ridotta al silenzio e un padre che preferisce saperlo lontano ma con almeno un cenno di futuro. Quando arriva a destinazione, davanti agli occhi di un bambino che non capisce più se è «picciriddu» o adulto si spalanca il nuovo mondo, la scoperta della vita e di sé. Ad aiutarlo c'è poco o nulla, forse solo la memoria di lezioni scolastiche di qualche anno di Elementari. Ninetto si getta in quella città sconosciuta con foga, cammina senza fermarsi, cerca, chiede, ottiene un lavoro. E tutto gli accade come per la prima volta, il viaggio in treno o la corsa sul tram, l'avventurarsi per quartieri e periferie, scoprire la bellezza delle donne, incontrare nuovi amici, esporsi all'inganno di chi si credeva un compagno di strada, scivolare fatalmente in un gesto violento dalle conseguenze amare. In quel teatro sorprendente e crudele, col cuore stretto dalla timidezza, dal timore, dall'emozione dell'ignoto, trova la voce per raccontare una storia al tempo stesso classica e nuova. E questa voce, con la sua immaginazione e la sua personalità, la sua cadenza sbilenco e fantasiosa, diventa quella di un personaggio letterario capace di svelare una realtà caduta nell'oblio, e di renderla di nuovo vera e vitale.

Commenti

Gruppo di lettura Auser Besozzo Insieme, lunedì 19 ottobre 2015

Antonella: Ho provato molta tristezza leggendo le vicende di quest' "ultimo arrivato" da un viaggio che parte dall'aspettativa di un futuro migliore e arriva alla disillusione e alla rinuncia, percorrendo le tappe della speranza, dell'amore, dell'impegno, della solitudine.

La prima parte del romanzo mi ha subito catturato, ed ho apprezzato la narrazione schietta e sincera, scorrevole, fatta in prima persona su due racconti paralleli; la descrizione di personaggi molto umani, con i loro limiti, i loro errori, i loro sogni. Ho trovato la storia piacevole, nonostante la sua drammaticità; una testimonianza ben costruita, attraverso le vicende del protagonista, del fenomeno dell'immigrazione dal sud negli anni 60.

La parte che più mi ha coinvolto è stata però la descrizione dello smarrimento che colpisce il protagonista in età adulta, disumanizzato dal lavoro in fabbrica, dalla routine, dall'incapacità di comunicare che porta alla morte di ogni sua illusione e speranza.

Ho trovato invece poco convincente la storia dell'agguato al fidanzato della figlia ed il finale che descrive il primo incontro con la nipotina: mi aspettavo un fine romanzo più credibile e meno affrettato.

Certo che dopo aver letto il capolavoro di Romain Gary il confronto non può che essere sfavorevole per Balzano, al quale riconosco comunque una buona rappresentazione delle delusioni provate da un'intera generazione.

Luciana: Balzano, vincitore del 53° premio Campiello ci rilascia un ampio reportage storico-economico dell'Italia degli anni '60. Seguendo le dolenti vicissitudini di un ragazzino siciliano – Ninetto – sbattuto dalla miseria e accompagnato solo da disonesti compaesani nella frastornante hinterland milanese, portandosi dietro tanta fame e forse solo il tenero ricordo del maestro elementare, delle imparate poesie di Pascoli, come unica nota intellettuale sulla quale forgerà il suo volonteroso adattamento e lo stimolo di riprendere gli studi.

“Picciriddu”, non ancora decenne, deve imparare da subito a resistere in quella sconosciuta società, e, come successo prima, e dopo di lui, a migliaia di suoi coetanei, patirà la fame, sottostando a vessazioni e malevoli pregiudizi sulle sue origini. Diventerà adulto senza conoscere affetti e con tutte le premesse di un'adolescenza nella quotidiana lotta del vivere da reietto, sarà sopraffatto dall'atavica-meridionalista morale sull'onore che lo porterà ad un gesto violento, travolgendo il suo avvenire, la sua famiglia, perdendo l'amore della sua adorata unica figlia e la punitiva impossibilità di frequentare la nipotina.

Anche dopo il carcere sarà solo, se pure con una moglie che lo rimbrocca per il mancato lavoro e una psicologa che cerca di cancellare i rimorsi del suo peccato; e diventerà un ciclista “seriale”, girando per quella Milano restata come lui, non molto diverso dalla città che ha subito l'immigrazione dal Sud, come oggi, dopo decenni, dai paesi poveri di etnie e religioni diverse.

Con quella bicicletta e con un casuale pseudo-rapimento, porterà la nipotina a conoscere gli emblemi della sua “gioventù bruciata”, negli alveari fatiscenti dei suoi miserabili soggiorni; un gesto imprevedibile e pericoloso ma forse, gestito come un tardivo alibi sul suo malfatto, che lo possa far sembrare almeno, agli occhi della piccola un “perdono” e la possibilità che attraverso lei riesca a saldare i brandelli della sua famiglia e di un suo più rasserenato futuro.

E' un libro duro, grondante fatica e dolore, ma è la realtà sconcertante di un'Italia che tutt'ora, per dimenticanze e politiche sbagliate, non ha risolto il problema del doppio binario su cui viaggiano i due spezzoni dissimili della penisola; e che purtroppo, sotto un profilo istituzionale, siano mancate negli ultimi 20 anni austere battaglie contro le sempre più imperanti cosche malavitose che avviliscono e impoveriscono le popolazioni del Sud, costringendole a cercare altrove una sorte migliore di quella che la loro terra ancora non è riuscita ad assicurare.

Di tutti i comprimari attorno al “Ninetto Pelleossa” mi piace ricordare la coppia di commercianti cinesi, con i quali si lega in paterna amicizia e come lui un tempo, affamati e isolati, figli di una più faticosa emigrazione: li inviterà a cena a casa sua... cosa mai successa nel suo tempo da connazionali...

Barbara L.: *L'ultimo arrivato* è un romanzo scorrevole, dal linguaggio gradevole e semplice in cui l'autore alterna momenti del presente e del passato.

E' una storia di immigrazione. Ninetto, nove anni, nel 1959 è costretto a lasciare una madre ammalata, un padre praticamente inesistente, il suo Paese, i suoi studi e il suo adorato maestro Vincenzo per raggiungere il Nord, Milano, alla ricerca di qualcosa "di meglio".

Sono tempi difficili, in cui non si ha da mangiare (Ninetto era talmente magro che era soprannominato "Pelleossa") anche trovare lavoro diventa un sogno, ma Ninetto è accompagnato da una grande forza di volontà e di adattamento. Dopo svariati tentativi e aver fatto vari lavori, riesce a insediarsi ad Arese, all'Alfa Romeo, un sogno per tutti.

Ma Ninetto pensa : "La vera vita, per me, è stata quella di *picciriddu*, l'emigrazione a Milano e la sopravvivenza in quegli anni difficili. Quando è arrivata la fabbrica, invece, mi sarò pure sistemato, ma sono entrato in un tunnel buio".

Incontra anche Maddalena, la donna della sua vita che le darà una sola figlia...

Quella di Ninetto è una vita segnata da tanta fatica, con un'ombra che graverà per sempre nella sua vita, a causa di un brutto e spiacevole episodio che segnerà il resto dei suoi giorni e che lo porterà anche a conoscere la vita del carcere.

Tanti gli spunti di riflessione all'interno di questo libro, soprattutto per gli argomenti trattati sempre di grande attualità. Lavoro, immigrazione, emarginazione, violenza, affetti e

soprattutto il sogno di chi parte da un luogo in cui non c'è nulla per trovare un po' di pace e di serenità .

Quella di Ninetto è una storia come tante di bambini, di uomini che partono alla ricerca della speranza. Tutto il libro a mio avviso è connotato da una vena di tristezza e di amarezza che aleggiano sul protagonista, che nonostante tutti gli sforzi non riesce a raggiungere un po' di serenità.

Concludo estrapolando un passaggio che indubbiamente fa riflettere sul senso e sul valore dell'Amicizia (p. 85):

« ...amici ne avevo pochi, anzi pochissimi, e mi confermavano sempre più che mio padre Rosario aveva ragione gli amici non esistono, esistono solo persone con cui passare un po' di tempo quando non vuoi pensare alle scassature di minchia [...] amici veri mi sa che si può essere solo da *picciriddi* , quando si è puliti dentro e non si fanno calcoli di interesse né altre oscenità.»

Barbara C.: La storia è di una tenerezza infinita, per fortuna impensabile ai giorni nostri soprattutto dal punto di vista di lavoro infantile.

Per certi aspetti è quasi di conforto constatare come la crisi che stiamo vivendo sia ciclica nella storia economica del Paese e del mondo intero.

Questo romanzo mi ha spinto a riflettere in particolare su due aspetti della vicenda: primo la vita alla catena di montaggio e in secondo luogo la violenza esplosa nel protagonista nei confronti di colui il quale pensava essere un nemico.

Per quanto riguarda il lavoro in fabbrica, di cui anche l'autore sembra altrettanto colpito grazie alle interviste che racconta di avere fatto nelle note finali, posso credere quanto possa rappresentare un annichilimento dell'individuo. Tuttavia non è da sottovalutare proprio la stabilità economica che questa condizione ha permesso a milioni di persone. Ninetto, come tutti, però avrebbe avuto la possibilità di uscire da questa condizione e riscattarsi grazie a qualcosa che aveva già scoperto e cioè la passione per la scrittura e la poesia che forse proprio l'alienazione della fabbrica gli aveva fatto scordare. Siamo dunque predestinati dalla nascita o ci viene offerto sempre un'opportunità? Ma soprattutto ne abbiamo gli strumenti e le risorse per riscattarci dalla miseria? Ninetto non ce l'ha fatta ma nel finale, con la passeggiata in bicicletta con la nipote Lisa Bella, c'è una purificazione, ogni cosa va al suo posto ed una sorta di catarsi fa chiudere il cerchio della sua vita.

Il secondo argomento trattato, che viene svelato solo verso la fine del romanzo, è ciò che considero il germe del femminicidio.

Questa volta la violenza non è nei confronti di una donna (non direttamente almeno) ma la motivazione è la stessa: il possesso della femmina. Possibile che un essere pensante non abbia esitato un solo secondo prima colpire in quel modo così brutale? Un essere vivente che non ha mai fatto male nella sua vita che, anzi, ha sempre solo pensato a sopravvivere? E' un fatto culturale? In ogni caso è davvero sconcertante!

Per concludere, nel romanzo si posso contare tre personaggi particolarmente positivi e determinanti nella vita del protagonista:

- 1) la moglie. Trovo Maddalena particolarmente interessante. Coi suoi silenzi, la sua perseveranza, fedeltà e determinazione è un colosso;
- 2) il maestro Vincenzo rappresenta l'immaginario collettivo dell'istituzione scolastica di quegli anni. E' il maestro buono non solo a scuola ma anche nella vita. E' la guida a cui Ninetto si affida idealmente per tanti anni come speranza di un futuro migliore;
- 3) la psicologa dell'Asl. E' forse una figura un po' stereotipata come medico della mutua ma che rivela anche lei la sua umanità e precarietà. Ma è in seguito alla scoperta di queste debolezze che Ninetto sente più vicina a lui e finalmente si fida. E' dunque la fragilità umana che unisce e apre le porte del cuore.

Il romanzo ci regala davvero tante pillole di saggezza, quasi sorprendente per un autore così giovane, ma è altrettanto sorprendente come proprio uno scrittore che non ha vissuto il periodo descritto lo abbia voluto riportare con tanta sensibilità.

Maria Luisa: Mi è difficile esprimere un giudizio sul premio Campiello, 53a edizione.

La scrittura, se per un verso fluisce in modo chiaro e scorrevole senza richiedere riflessioni complesse o sollevare grandi problematiche storico-filosofiche, mi urta tuttavia, quando mutua

dal dialetto alcuni lessemi e modi di dire, in un contesto al quale, mi pare, poco aggiungano, se non artificiosamente.

Quel sistematico uso di "gli" per "lei", forse per la mia età, si intrufola disturbante nel mio flusso di pensiero, come fosse un ostacolo a procedere e mi conduce a soffermarmi sulle questioni linguistiche piuttosto che sui contenuti.

Del resto, le figure femminili sono così costruite da non sembrare che vivano di luce propria se non come paternalistico riflesso del deluso, nostalgico, a volte strafottente, ma anche sognatore io narrante: quel *picciriddu* che a nove anni abbandona la misera vita di S. Cono con il coltellino che ha sottratto al padre, che poi tiene in caldo in tasca per ben più di trent'anni, per infilzarlo con rabbia e gelosia, non su di un nemico e neppure contro un aggressore, ma semplicemente, infierendo, sul fidanzatino dell'amatissima figlia.

Maddalena, la gobetta precisa, Elisabetta, la madre, la Mena si caratterizzano non tanto come persone, ma per il ruolo più scontato che giocano di moglie, moglie-cuoca, madre, serva o per la consistenza delle loro "minne". Ma, forse, nella cultura di Ninetto, la donna non vive tanto come individuo autenticamente libero, con una propria autonomia e responsabilità, quanto come un'appendice del maschile. E forse su questo aspetto l'autore voleva porre l'attenzione, ma forse troppo indirettamente. E la personalità di Ninetto Giacolone, detto Ninè, costruita sullo stilema di bravo bambino che ama la scuola e il maestro, che recita a memoria le poesie del Pascoli, che fa visita alla mamma ammalata, che non si lascia coinvolgere nella lotta sindacale, ma che studia, legge, lavora, sogna ad occhi aperti la sua nipotina, mal si concilia, a mio avviso, con l'improvviso atto scriteriato, perpetrato in una cantina poco illuminata. Neppure molto convincente, coerente con il personaggio, mi appare la fuga con la nipotina in sella nei luoghi della memoria dell'emigrante bambino, trasformati dallo scorrere del tempo in squallide e insicure topaie, come fosse un'altra "fuitina". Ma, per Nenè, la vita senza l'amore della nipotina e la benedizione della figlia perde qualsiasi valore. E lui vorrebbe che un velo pietoso si ponesse sul suo delitto. Come vorrebbe, in un solo pomeriggio conquistare l'affetto e la stima di Lisa, girovagando come un vagabondo per i sobborghi di Milano. Un punto di vista che è comprensibile nei giovani, nella loro impazienza di conquistare tutto e subito. Peccato che a Ninetto, come forse avrebbe meritato, dopo ben dieci anni di detenzione e la raggiunta età dell'anima cosciente, non vengano riconosciute né saggezza né maturità, e neppure la consapevolezza che rispetto e stima richiedono abnegazione e fatica continue e rinnovate. Solo la lombarda psicologa, con i suoi consigli, più dettati dal buon senso che da astruse teorie, assurge a un modello femminile di donna emancipata, nonostante la precarietà del suo lavoro. L'appartenenza regionale degli immigrati viene raccontata secondo stereotipi. I calabresi alla domenica vanno al bar, gli abruzzesi cucinano piatti succulenti di pasta, i siciliani litigano con i calabresi, i "napuli" non sono i benvenuti a Milano.

I temi legati sia al degrado del sud, come la sporcizia e lo squallore del lavoro dei campi, sia alla misera condizione dei lavoratori del nord sono appena sfiorati, senza che ci sia da parte dello scrittore o la promuova in me come lettore una vera adesione emotiva.

Lo schema narrativo presente-passato privilegia un monologo interiore che mi è comunque apparso troppo lineare nel ricordare, per essere un flusso di coscienza. Un po' di colore viene invece dal tenere il lettore sospeso con degli indizi che chiariranno alfine la natura della sua colpa.

Angela: Interessante e inesplorato l'argomento, lodevole l'intento, a tratti poetico il linguaggio ma... qualcosa lascia insoddisfatti dopo la lettura. Provo a capire questo qualcosa, penso mentre scrivo.

Il linguaggio: ho pensato subito che era fuori posto e solo dopo riflessione sono venuta a capo di qualche dettaglio. Premetto di essere per metà meridionale, non mi sono "riconosciuta" nella narrazione e solo a lettura avvenuta ho scoperto che l'autore è milanese. È stata una conferma...

Innanzitutto il nome. Ninetto (diminutivo di Antonio?) non mi sembra proprio siciliano, semmai romanesco. In Sicilia lo avrebbero chiamato 'Ntoni, Ninuzzo o qualcosa di simile. Alcune espressioni dialettali o gergali sono inserite in maniera isolata, fanno pensare appunto ai settentrionali che cercano di imitare i meridionali storpiando involontariamente alcune delle loro espressioni. P. es. quel "tutte cose" inserito quasi a caso (e poi non credo sia un'espressione siciliana), quel "gli" al posto di "le" con funzione dativa. E poi, più in generale, il tono linguistico del protagonista che in alcuni momenti parla come un libro stampato, in altri si

esprime a fatica e in maniera primitiva. Insomma, altro che l'omogeneità linguistica del siciliano Camilleri o del napoletano De Giovanni.

La storia: ripercorre drammi realmente vissuti ed è indubbio il lavoro di documentazione che sta dietro a quanto narrato. Ma ne viene fuori una storia più o meno edificante, comunque fortemente didascalica, i cui pezzi compongono un quadro che sa più di trattato didattico che di esperienze realmente vissute. Soprattutto nella parte finale, inutilmente strappalacrime. Inoltre emergono, forse del tutto involontariamente, stereotipi antimeridionalisti che sembrano annidarsi nel DNA dello scrittore. Ninetto, per quanto relativamente istruito e amante delle lettere, non sa scrostarsi di dosso la malattia della gelosia cieca che lo porta ad accoltellare il fidanzato della figlia e a privare di ogni libertà la moglie Maddalena.

I personaggi: forse perché prevale l'intento descrittivo e documentario (l'emigrazione interna, l'alienazione del lavoro in fabbrica, le differenze tra nord e sud, la miseria ecc. ecc.) i protagonisti non si riesce a vederli a tutto tondo. C'è sempre, in ciascuno di essi, qualcosa di sfocato, che impedisce di farsene un'immagine mentale.

Mi fermo qui, non vorrei continuare solo ed esclusivamente sull'onda critica. Il romanzo ha il merito indubbio di aver messo a fuoco (un po' sfocato a dir la verità) un aspetto dell'emigrazione interna degli anni '50-'70 del secolo scorso finora poco esplorato, in un linguaggio "onesto" e accurato. E questo è già qualcosa.

Marilena: Sabato 5 maggio 2012. L'iniziativa si intitola "Se un pomeriggio di maggio un lettore", promossa da Fondazione Mondadori e Biblioteca di Bollate. Tema: il viaggio del libro dal manoscritto al prodotto che arriva in libreria. Barbara Bottazzi, Roberta Allievi e io ci avventuriamo nell'hinterland milanese (tralascio il rientro fantozziano degno di un racconto a parte, tanto siamo state imbranate) in qualità di rappresentanti del nostro gruppo d'lettura. Tra i relatori (editor, traduttori, grafici, rappresentanti di uffici stampa di case editrici) un giovane scrittore di Bollate a noi sconosciuto, tale Marco Balzano, ci racconta perché, come e cosa scrive. Parla di un suo lavoro recente (forse "Il figlio del figlio") in modo simpatico e diretto. Insegnante come molti dei presenti. Mi sarebbe piaciuto un professore così.

Quando ho proposto il libro, non ho pensato alla biblioteca di Bollate di tre anni fa, poi qualcuno mi ha aiutato a collegare.

Da due anni a questa parte due giovani scrittori di casa nostra vincono il premio Campiello: Giorgio Fontana di Saronno nel 2014, Marco Balzano nato a Milano e residente a Bollate nel 2015. Entrambi con temi di grande impegno civile: gli anni di piombo e l'immigrazione dal sud. Mi sento finalmente orgogliosa di appartenere a una terra che non produce solo Bossi e Salvini. Ho ritrovato nella storia di Ninetto pelleossa la stessa semplicità affettuosa che mi aveva colpito nell'autore. Ninetto pelleossa è poco più giovane di me, è arrivato al Nord quando mio padre, fiero appartenente all'aristocrazia operaia dell'allora fiorente industria calzaturiera, parlava con sufficienza dei terroni senza mestiere che venivano assunti e di scarpe non sapevano niente. Erano gli anni in cui la produzione si stava trasformando e la catena di montaggio rendeva tutti uguali, operai specializzati e non. Bastava aver voglia di lavorare.

Ninetto ha voglia di lavorare, a nove anni scappa dal pane e acciughe della sua Sicilia, approda con mille vicissitudini a Baranzate, profondo nord. Dopo essere passato da un lavoro all'altro, diventa operaio mulettista all'Alfa di Arese. Frequenta le 150 ore e conquista il diploma di terza media. Gli piace leggere tutto, dalle poesie a "Lo straniero" di Camus. Malgrado la sicurezza economica, gli anni di fabbrica sono quelli della solitudine più grande, forse peggiore della sordida promiscuità degli inizi.

E' la storia paradigmatica di tanti immigrati meridionali, sfuggiti alla fame e piombati in una realtà spesso più squallida di quella che avevano lasciato. Lavoro minorile in nero, poi a quattordici anni il "libretto", la fabbrica e l'omologazione con i nativi. Ninetto, rotella dell'ingranaggio, sposato a quindici anni con Maddalena bidella ha però un coltello, non si sa mai. Accecato dalla gelosia accoltella d'impeto il fidanzato della figlia. Si costituisce, va in galera, torna libero e aspetta la pensione su una panchina. La poca solidarietà che trova è quella di immigrati come era stato lui, ora africani e cinesi. La comprensione gli viene dalla dottoressa Gabrielli, la psicologa incaricata di seguire il suo reinserimento. E' anche lei precaria, affannata, lavoratrice-madre, pendolare. Vegliano su Ninetto il maestro Vincenzo, rimasto in Sicilia e morto da anni, e Giovanni Pascoli.

La narrazione è asciutta, partecipata, coinvolgente. La vita grama, la miseria, la fabbrica, il carcere sono raccontati senza compiacimento né inutili durezze. Lo sguardo dello scrittore è illuminato da una fratellanza mai banale, rispettosa delle vite di tutti, buoni e cattivi.

Balzano ci racconta una grande storia, la storia della vita di un uomo come tanti attraversata da personaggi che non si dimenticano. Il padre Rosario, ignorante e testardo; il maestro Vincenzo innamorato del sapere e della poesia; la madre all'ospizio (muta per un ictus o perché sta pensando?) e la zia gobetta che la va a trovare; i parenti sciacalli di Milano; la padrona e le lavoranti della stireria; i muratori calabresi; le "minne" (noi le chiamiamo tette) delle donne e delle ragazze che lo attirano tanto: «... fra i capelli biondi e le minne non c'è battaglia... »; la bella calabrese Maddalena che sarà la sua moglie quindicenne dopo la fuitina; il sindacalista Sergio - un giusto che non dice mai "io" -; i compagni di cella; la psicologa Gabrielli; i pizzaioli senegalesi; i due ragazzi cinesi imbranati che gestiscono il bar senza saper fare il caffè e molti altri ancora. Immersi in una Milano umida e indifferente o sprofondati in un hinterland povero e cadente che si va trasformando negli attuali rioni popolari.

I miserabili del boom economico, della Milano da bere, dell'era delle nuove tecnologie.

Quale speranza? Forse la nipotina Lisa che il nonno Ninetto pelleossa quasi rapisce portandola in bici per Milano e mostrandola dove e come è vissuto lui. Non si spaventa la piccola. Come la bimba dal cappottino rosso di "Schindler's list" tende fiduciosa la manina mostrando la via.

Ninetto pelleossa ce la farà, ne sono sicura. Tutti noi che fingiamo di essere altro o di non ricordare, recentemente o nella notte dei tempi siamo stati migranti trasportati dalla corrente della Storia.